

P. Costa, *Le esperienze welfariste oltre lo Stato*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, I, Giuffrè, Milano 2017, pp. 88-100.

Ci siamo chiesti che cosa significhi assumere lo Stato sociale come oggetto di storiografia. Questa domanda era suggerita dall'impressione che fosse ormai disponibile una grande quantità di informazioni su contesti specifici e su aspetti determinati dello Stato sociale, ma fossero ancora fragili e precari i ponti capaci di collegare i singoli contesti a un processo lungo nel tempo e diffuso nello spazio; che restasse insomma difficile il passaggio dalla pluralità delle esperienze welfariste alla (ipotetica) unitarietà di uno “Stato sociale” assunto come momento o tornante della modernità. Quali stimoli per l'impostazione (prima ancora che per la soluzione) di questa domanda possiamo trarre dall'innesto del pensiero foucaultiano sul tronco delle discipline storiografiche e socio-politologiche? A me sembra che l'acquisizione principale riguardi proprio la definizione dell'oggetto (lo “Stato sociale”). Conviene rileggere, in questa prospettiva, alcuni passaggi dei corsi foucaultiani. Di fronte al problema dello Stato, per Foucault, occorre assumere un atteggiamento diverso da quello corrente, esposto al rischio di una sua sopravvalutazione e soprattutto di un fraintendimento della sua “natura”. Lo Stato viene giudicato, a seconda dei punti di vista, come il nietzschiano gelido mostro oppure come una forza trainante del progresso storico, ma in ogni caso viene assunto come un “ente” unitario e operante. Per Foucault, invece, lo Stato deve essere pensato come un assemblaggio di elementi eterogenei che trova una sua unità e una sua efficacia in quanto volta a volta “costruito” nel mobile gioco delle pratiche e dei saperi. Lo Stato è una «une réalité composite et une abstraction mythifiée» e deve essere studiato facendo un passo indietro rispetto alle correnti convenzioni linguistico-concettuali, assumendolo non già come la sintesi suprema del potere, ma come un effetto della governamentalità. Occorre procedere a una «‘gouvernementalisation’ de l’État»: «ce sont les tactiques de gouvernement qui, à chaque instant, permettent de définir ce qui doit relever de l’État et ce qui ne doit pas en relever, ce qui est public et ce qui est privé, ce qui est étatique et ce qui est non étatique».

Procedere al contrario, assumere lo Stato come un “ente” di cui studiare nascita, trasformazioni e declino, è intenderlo come una sorta di «universel politique», come una realtà che cela in se stessa il segreto del proprio potere. Esso invece «n'est rien d'autre que l'effet, le profil, la découpe mobile d'une perpétuelle étatisation, ou de perpétuelles étatisations, de transactions incessantes qui modifient, qui déplacent, qui bouleversent, qui font glisser insidieusement, peu importe, les sources de financement, les modalités d'investissement, les centres de décision, les formes et les types de contrôle, les rapports entre pouvoirs locaux, autorité centrale,

etc.». Occorre dunque guardare allo Stato non presupponendo una sua fissa e già data “esistenza”, ma intendendolo come un “prodotto” di saperi e pratiche, come «l’effet mobile d’un régime de gouvernementalités multiples».

Nella prospettiva dell’analisi “genealogica” foucaultiana, lo spostamento del piano dell’analisi dalla “statualità” alla “governamentalità” permette di formulare domande altrimenti improponibili: permette di chiedere in che modo uno “Stato” venga concepito come una forza politica coerente e unitaria; in che modo sia realizzata l’unità “immaginaria” dello Stato; in che modo una pluralità di istituzioni e processi divenga “lo Stato” e in che modo esso venga rappresentato come un’entità che “sta sopra” alla società e la governa “dall’alto”.

È facile intendere come, in questa prospettiva, le esperienze “welfariste” non possano venire ricostruite come una “declinazione” di un’unitaria e compatta entità statuale. Se lo Stato è la risultante di un intreccio di strategie politiche e relazioni di potere e al contempo una pedina nell’interazione socio-politica, se esso è momento e tramite di un’azione governamentale, l’espressione “Stato sociale” non rinvia tanto a un tipo o a una forma di Stato, quanto evoca un insieme di pratiche, saperi, apparati e istituzioni che convergono nel “trattare” i processi vitali della popolazione.

Non siamo lontani da quanto era venuto maturando nell’alveo delle discipline socio-politologiche e storiografiche, nella misura in cui esse guardavano alla storia dello Stato sociale non come a una storia “speciale” (fosse essa la storia della previdenza, degli apparati amministrativi o delle leggi sociali), ma come alla storia di un insieme di pratiche e saperi, alla storia di una dinamica socio-politica stratificata e complessa, che trova la sua destinazione di senso nel governo della popolazione, nel tentativo di controllare e secondare i suoi processi vitali. Al contempo, tuttavia, non è priva di conseguenze importanti la “de-sostanzializzazione” dello Stato, la perdita della sua (“reale” e/o “metodologica”) centralità. Fare dello Stato un effetto e un tramite delle pratiche governamentali, e non il centro della loro irradiazione, non soltanto impone il congedo dal “paradigma storico-cistico”, dalle ottocentesche (ma anche novecentesche) celebrazioni della statualità come forza storicamente operante, ma anche sollecita il superamento del paradigma funzionalistico-strutturalistico. Esso infatti, se per un verso ha permesso di indagare a fondo la dinamica socio-economica e i conflitti politici nei loro molteplici livelli e aspetti, per un altro verso ha continuato a far perno sullo Stato, concependo l’analisi dei saperi e delle pratiche come lo strumento capace di “spiegare” la sua declinazione welfarista.

Nella prospettiva foucaultiana, la storia dello “Stato sociale” non è la ricostruzione di un capitolo della “statualità” moderna né è l’analisi del

rapporto funzionale che intercorre, in determinati contesti, fra lo Stato e la dinamica socio-economica, ma è la ricognizione delle pratiche e dei saperi governamentali nel loro farsi carico dei processi vitali della popolazione. È dunque con lo spazio delineato dall'incrocio fra “governamentalità” e “biopolitica” che coincide l'area semantica dello “Stato sociale”.

Che si tratti di uno spazio composito e “multilivello” è un'acquisizione raggiunta tanto dalla storiografia quanto dagli studi socio-politologici. Questi ultimi, in particolare, hanno progressivamente dilatato lo spettro delle componenti coinvolte nella storia dello Stato sociale: dai conflitti sociali ai partiti politici, alle élites dirigenti, agli assetti istituzionali e normativi (si pensi al contributo dello *historical institutionalism*), al linguaggio e al discorso (si pensi al *discursive institutionalism* di Schmidt). È dunque ormai matura la consapevolezza che l'area semantica dello Stato sociale è stratificata e complessa. Proprio per questo, ripensare questa area in un'ottica foucaultiana presenta vantaggi metodologicamente non trascurabili: offre la possibilità di rappresentarla unitariamente (riconducendo tutte le sue componenti a momenti e veicoli della governamentalità biopolitica), impedisce la ricerca del “fattore” più influente (il “fattore” cui agganciare una “spiegazione” esposta al rischio di un'involontaria regressione al “determinismo” paleo-positivistico) e in particolare invita a superare il vecchio ma tenace “dualismo” fra azioni e parole, fra prassi e discorso, dato il nesso costitutivo fra i saperi e le pratiche di governo.

Viene inoltre ripensato, in questa prospettiva, il regime del rapporto fra “pubblico” e “privato” nella storia dello Stato sociale: se questa storia è la storia di una serie, aperta e mobile, di saperi e pratiche di governo dei processi vitali della popolazione, essa non coincide con la ricostruzione delle misure riferibili, in un determinato contesto, alla sfera pubblica (con la conseguente “sparizione”, dal campo visivo dello storico, di tutto ciò che si muove “accanto” o “sotto” di essa), ma al contrario estende lo spettro dell'analisi al complesso delle pratiche governamentali e fa della sempre mobile distinzione fra “pubblico” e “privato” un momento di quelle pratiche. Sembra dunque ragionevole attendersi che il concetto foucaultiano di governamentalità possa produrre effetti fecondi sul terreno della storia dello Stato sociale. Non si tratterebbe peraltro di un impiego sorprendente. Proprio al concetto di governamentalità hanno fatto riferimento numerose ricerche, tanto da dar vita a un micro-settore correntemente denominato «Studies on governmentality»: molti di questi studi però si sono concentrati sui processi socio-economici più recenti (nel quadro del passaggio dalle politiche welfariste del periodo “fordista” alla diffusione dei programmi neoliberali), anziché cimentarsi in una storia complessiva della governamentalità liberale.

Quale che sia la fecondità del concetto di governamentalità nell'analisi dell'attuale morfologia politico-sociale, è proprio nella ricognizione “ge-

nealogica” di una modernità “lunga” che l’intreccio fra governamentalità e biopolitica emerge con particolare efficacia e permette di impostare su nuove basi il problema della “periodizzazione”. Nella storia dello Stato sociale sono sempre apparse problematiche tanto l’individuazione del punto di origine dello Stato sociale quanto la determinazione delle diverse fasi che ne scandiscono lo sviluppo (e peraltro le difficoltà della periodizzazione sono direttamente connesse con le incertezze sulla definizione). Ammettiamo, per ipotesi, di ravvisare nelle riforme bismarckiane il punto di inizio dello Stato sociale. Che ne è allora di Lorenz von Stein e della sua teoria del *Sozialstaat*? E l’opera di Stein è solo un tassello (anche se di grande importanza) di un immenso mosaico di testi che, fra la rivoluzione francese e il ’48, in tutta Europa reclamano un diverso rapporto fra i poteri pubblici e la società. Siamo di fronte a un prologo in cielo dello Stato sociale, a una “preistoria” che prelude alla sua storia, ma non ne fa ancora parte? Oppure occorre spostare il punto di origine più indietro? Ma fino a quando? E quali sono i criteri che permettano di delineare con chiarezza il regime delle continuità e delle discontinuità?

A una più chiara e corretta impostazione di queste (e consimili) domande la prospettiva foucaultiana può offrire suggerimenti interessanti. Se in tutto l’arco della modernità assistiamo al dispiegarsi di una governamentalità biopolitica, il problema delle “origini”, dell’atto di nascita, dello Stato sociale viene sdrammatizzato perché collocato in un orizzonte più ampio. L’attenzione si concentra, per così dire, non su un singolo albero o cespuglio, ma sul complesso della vegetazione e sul terreno che la nutre. Essenziale non è tanto decidere se lo Stato sociale “nasca” con la legislazione bismarckiana oppure con il piano Beveridge; conviene piuttosto fare un passo indietro (o di lato) e collocare i singoli “episodi” nel processo entro il quale un’eterogenea molteplicità di attori sociali si fa carico delle esigenze vitali della popolazione.

Questo processo comincia a prendere forma, come sappiamo, per Foucault, con i teorici della ragion di Stato, ma ha già alle spalle l’esperienza dell’attività pastorale della Chiesa medievale, di cui è in qualche misura una ripresa, una trasposizione e una trasformazione “secolarizzata”. È un processo lungo e segnato da interne discontinuità, che però non interrompono una sua soggiacente coerenza, determinata dalla dimensione biopolitica dell’azione governamentale.

Farsi carico dei bisogni vitali della popolazione: è questo il nucleo di una governamentalità biopolitica che trova nel XIX secolo la sua piena manifestazione: «dire que le pouvoir, au XIX^e siècle, a pris possession de la vie, dire du moins que le pouvoir, au XIX^e siècle, a pris la vie en charge, c’est dire qu’il est arrivé à couvrir toute la surface qui s’étend de l’organique au biologique, du corps à la population, par le double jeu des

technologies de discipline d'une part, et des technologies de régulation de l'autre». Se nell'Europa pre-moderna la soddisfazione dei bisogni vitali della popolazione era una realtà sostanzialmente "non governata", nell'arco della modernità si vanno intensificando e moltiplicando gli interventi che investono le strategie di sopravvivenza dei soggetti. La loro vita, le loro esigenze essenziali e quotidiane, entrano sempre più massicciamente nel perimetro dell'azione politica; e muta di conseguenza l'immagine stessa della sovranità: se essa nelle società pre-moderne era identificata con lo *ius gladii*, nella modernità prende campo un'immagine rovesciata del potere supremo, che viene fatto sostanzialmente coincidere con il potere «de "faire" vivre et de "laisser" mourir».

Queste celebri e fulminanti espressioni foucaultiane sono state all'origine di un'impegnativa riflessione filosofica sul nesso che viene a stringersi fra la vita, la riproduzione e la morte, da un lato, e la sovranità, dall'altro lato, in un'ottica interessata non alla ricognizione di specifici e determinati contesti e testi, ma all'elaborazione di proposte di notevole respiro teoretico. La riflessione foucaultiana però, se è stata ampiamente valorizzata dai filosofi, non è stata altrettanto messa a frutto dagli storici, che hanno probabilmente diffidato dei brividi "metafisici" (e della difficile traducibilità analitica e "operazionale") di un gergo "biopolitico" che una sorta di foucaultismo "volgare" rischia di rendere enfatico e ripetitivo. In realtà, le possibilità di un proficuo impiego della foucaultiana governamentalità biopolitica nella ricognizione storiografica sono, a mio avviso, notevoli; e un banco di prova è offerto proprio dal problema dello Stato sociale.

Vedere nello Stato sociale un tornante della modernità facendo leva sul concetto della governamentalità biopolitica: è questa l'indicazione che potremmo utilmente accogliere dalla riflessione foucaultiana. Al contempo, tuttavia, conviene essere consapevoli che un suo eventuale innesto in una ricognizione storiografica dello Stato sociale non sarebbe un'operazione semplice e immediata.

Innanzitutto, occorre tenere presente che Foucault non ci offre una storia dello Stato sociale già tracciata, sia pure a grandi linee, lasciando ad altri solo l'onere di riempire alcuni spazi vuoti. I suoi *Corsi* non tanto riassumono e ripropongono risultati già acquisiti dal docente, quanto offrono la straordinaria testimonianza di un lavoro in pieno svolgimento e indicano le direttive di indagini che la morte prematura ha bruscamente interrotto. Grazie ai *Corsi* possiamo guardare allo Stato sociale con un'insueta profondità di campo, ma se ci limitassimo a una mera esegesi delle pagine foucaultiane, se soltanto parafrasassimo le formule stilisticamente più vivaci immaginando di poter fare a meno di una ravvicinata analisi dei singoli contesti e di una ricostruzione dall'interno dei saperi e delle pratiche, avremmo una visione mutila e incompleta proprio dell'ef-

fettivo esplicarsi di quella governamentalità cui la problematica dello Stato sociale appartiene.

Dato il suo carattere di “paradigma”, di lente capace di offrire un’immagine diversa della modernità, la riflessione foucaultiana è un prezioso programma euristico: non un “sistema” chiuso, ma una visione prospettica, che coglie la logica profonda della modernità, ma non offre, di essa, una mappa completa ed esaustiva: indica le principali coordinate, ma rinvia a ricerche “sul campo” che permettano di colmare vuoti e sciogliere nodi irrisolti.

Mi limito a qualche esempio. Si pensi al fenomeno dei conflitti sociali e politici che percorrono il XIX e il XX secolo. A essi la storiografia e gli studi socio-politologici hanno dato una grande importanza, tanto da vedere nello Stato sociale una sorta di “risposta” alla sfida che una crescente conflittualità rappresentava per la tenuta dell’ordine. Certo, nella ricostruzione delle esperienze welfariste non sono mancati i rischi di un’applicazione troppo rigida degli schemi funzionalistici (nei confronti dei quali il “paradigma” foucaultiano è un ottimo antidoto). È però anche vero che Foucault, se ha scritto pagine imprescindibili sul nesso fra potere e resistenza e sul carattere diffusivo e pervasivo dell’uno e dell’altra, si è anche mostrato incline a mettere in secondo piano, a vantaggio della “micro-conflittualità”, la “macro-conflittualità”, la dinamica socio-politica riconducibile all’azione di gruppi sociali o politici organizzati (quali i sindacati o i partiti). È possibile che sulla valorizzazione del loro ruolo nel processo storico Foucault vedesse stendersi (e temesse) l’ombra della filosofia marxista della storia e delle sue ormai screditate sintesi “dialettiche”. In ogni caso, disponiamo, grazie al lavoro teorico foucaultiano, di uno schema potente per intendere i livelli “profondi” della modernità socio-politica, ma resta l’onere di ricostruire le dinamiche “macro-conflittuali” e la loro incidenza sulle strategie governamentalì.

Altrettanto trascurato, nella prospettiva foucaultiana, appare il tema dei diritti: essi infatti appartengono a un mondo (il mondo teorizzato dai giuristi e dai filosofi della politica, il mondo costruito intorno al potere sovrano) da cui Foucault intende prendere le distanze (occorre «tagliare la testa al re: non lo si è ancora fatto nella teoria politica»). In realtà, a chi si dedichi a una ricognizione storiografica dello Stato sociale appare difficile mettere in parentesi i diritti, da due diversi punti di vista. Da un lato infatti i diritti possono venire attratti nelle strategie governamentalì, divenendo una componente imprescindibile del loro esplicarsi; dall’altro lato, essi possono comparire come posta in gioco di conflitti socio-politici; per l’appunto di quei conflitti la cui rilevanza nel processo storico converrebbe recuperare.

Il paradigma foucaultiano indica la direzione di senso della modernità e mette a fuoco alcune delle sue principali scansioni interne, ma lascia

inevitabilmente in ombra la ricostruzione delle diversità, anche radicali, che differenziano, nel tempo e nello spazio, un contesto dall'altro. Finisce quindi per essere messa ai margini la comparazione fra le diverse politiche adottate in paesi diversi e in tempi diversi; proprio quella comparazione che è stato invece il fiore all'occhiello di tanti studi storiografici e sociopolitologici dedicati allo Stato sociale.

Peraltro, a interessare la storiografia non sono solo le differenze "spaziali": se infatti la storiografia ambisce a rappresentare il movimento, il cambiamento, essa non può non dedicare una forte attenzione alle discontinuità che intervengono pur all'interno di un processo di cui è possibile cogliere una soggiacente unitarietà. Una discontinuità drammatica – anzi la discontinuità per eccellenza – sembra provocata dall'avvento dei regimi "totalitari" degli anni Venti e Trenta del Novecento. Se si accoglie la prospettiva foucaultiana, se si pensa lo Stato sociale nell'ottica di una governamentalità biopolitica che percorre l'intera modernità ed emerge in tutta evidenza nel corso del XIX e del XX secolo, il problema delle peculiarità del fascismo italiano o del nazionalsocialismo tedesco e della loro distanza dalle liberal-democrazie antecedenti o coeve appare in una luce diversa.

È un problema cui Foucault non manca di riferirsi, nei *Corsi*, pur se con rapidi accenni. Da un lato, egli gioca con forza la carta della continuità: il nazionalsocialismo non fa che proseguire le strategie biopolitiche già sperimentate dal liberalismo ottocentesco, portandole anzi a un esito parossistico: «*Pouvoir disciplinaire, bio-pouvoir: tout ceci a parcouru, soutenu à bout de bras la société nazie (prise en charge du biologique, de la procréation, de l'hérédité; prise en charge aussi de la maladie, des accidents).* Pas de société à la fois plus disciplinaire et plus assurancielle que celle qui avait été mise en place, ou en tout cas projetée, par les nazis».

Quale che sia la forma politico-giuridica del regime, la governamentalità biopolitica sembra presentarsi ovunque con le medesime caratteristiche. Non si sottrae alla regola nemmeno il modello socialista, proprio perché anch'esso attribuisce allo Stato (o alla società) la funzione «de prendre en charge la vie, de la ménager, de la multiplier, d'en compenser les aléas, d'en parcourir et délimiter les chances et les possibilités biologiques».

Che il nazionalsocialismo coltivi una politica sociale sostanzialmente analoga a quella che alcuni regimi liberal-democratici stavano adottando (e soprattutto avrebbero adottato nel secondo dopo-guerra) è peraltro una tesi avanzata, negli anni quaranta, da economisti neo-liberali come Wilhelm Röpke e Friedrich von Hayek. Nel *CORSO* del 1978-79 Foucault ricostruisce lucidamente lo schema soggiacente alla loro argomentazione: l'esistenza di una sorta di costante (saint-simoniana, per i neoliberali) che prende ad affermarsi nel corso dell'Ottocento e culmina, nel Novecento, in episodi (proprio per questo fra loro apparentati) quali il piano Beverid-

ge e la politica sociale nazionalsocialista. L'invariante, insomma, è «tout ce qui se propose de gérer étatiquement l'économie».

La tesi foucaultiana è diversa. A gettare un ponte fra il nazionalsocialismo e i regimi liberal-democratici non è l'interventismo dello Stato nell'economia, ma è l'ubiquitaria diffusione dei dispositivi disciplinari e biopolitici. Occorre però aggiungere che non mancano spunti, nei *Corsi*, che impediscono di dissolvere le specificità del regime nazionalsocialista nella nebbia di una governamentalità biopolitica sempre eguale a se stessa.

Il nazionalsocialismo infatti, se pure accoglie e rafforza la dimensione del bio-potere, al contempo esalta ed estende il potere sovrano di uccidere. Se nell'Europa liberale il “far vivere” — il farsi carico dei processi vitali — era la principale strategia di governo, al punto da far apparire ormai arcaico il potere di dare la morte, nella Germania nazionalsocialista i due meccanismi, l'antico e il nuovo, coesistono, anzi si implicano a vicenda: «l'État nazi a rendu absolument coextensifs le champ d'une vie qu'il aménage, protège, garantit, cultive biologiquement, et, en même temps, le droit souverain de tuer quiconque». La morte torna al centro del processo di potere: in primo luogo, come strumento di eliminazione del nemico interno; in secondo luogo, come l'esito di una guerra concepita non solo come strumento per un fine “utilitario”, ma come la «phase finale et décisive» della politica; e infine come il rischio sacrificale cui l'intera popolazione deve essere esposta. «Il faut que l'on arrive à un point tel que la population tout entière soit exposée à la mort. Seule cette exposition universelle de toute la population à la mort pourra effectivement la constituer comme race supérieure [...]».

Certo, siamo di fronte a semplici spunti di riflessione dedicati a un tema di grande complessità (e Foucault stesso avverte i suoi ascoltatori del carattere provvisorio e approssimativo delle sue notazioni). Ne possiamo però ricavare alcune indicazioni importanti. In primo luogo, nell'ottica della governamentalità biopolitica le politiche sociali dei regimi “totalitari” entrano, a pieno titolo, nell'alveo principale della storia dello Stato sociale; che si conferma quindi come un tornante decisivo di una modernità che non può essere ideologicamente identificata con il progressivo trionfo della liberal-democrazia, ma include, come propria ineliminabile componente, i “totalitarismi” del Novecento. In secondo luogo, e di conseguenza, l'analisi comparata delle declinazioni “democratiche” o “totalitarie” dello Stato sociale induce a considerare con più attenzione i margini di ambiguità impliciti nel governo dei processi vitali e a interrogarsi sulla possibile esistenza di una zona grigia, dove il “far vivere”, il “lasciar morire” e il “dare la morte” possono incontrarsi, confondersi, sovrapporsi. Un importante banco di prova può essere offerto dai saperi e dalle pratiche dell’“eugenetica”: costretta a muoversi sul sottile crinale della distinzione

fra interventi “positivi” e “negativi”, ma in ogni caso accolta con favore (anche quando incline agli interventi “negativi”) all’interno di regimi politicamente opposti, nelle democrazie avanzate (quali gli Stati Uniti d’America e la Scandinavia) come nella Germania nazionalsocialista.

L’ottica della governamentalità biopolitica, dunque, se da un lato può favorire la percezione di fenomeni altrimenti sfuggenti e il superamento di troppo facili antitesi fra traiettorie diverse della modernità, si conferma, dall’altro lato, come una prospettiva generale, come un “paradigma” genealogico che richiede continui aggiustamenti e attente mediazioni, allo scopo di cogliere, da un lato, la varietà e le specificità dei contesti e, dall’altro lato, le discontinuità che frammentano l’itinerario della modernità. Se immaginiamo la governamentalità biopolitica come una linea che percorre l’intera modernità, non possiamo offrire una ricostruzione storiografica dello Stato sociale senza segnare, in quella linea, le divaricazioni, le segmentazioni, le frammentazioni. Queste fratture, nel Novecento, più ancora che nel secolo precedente, emergono drammaticamente, da un lato, con la formazione dei “totalitarismi” e, dall’altro lato, con il dramma epocale delle guerre. È proprio dalla simultanea considerazione della linea e delle sue segmentazioni, dall’analisi di regimi contrapposti e dalla comprensione della dirompente (e “creativa”) valenza della guerra, che nasce la possibilità di ricostruire la traiettoria novecentesca dello Stato sociale: «la traiettoria con cui la riflessione storica deve confrontarsi – scrive Leonardo Paggi – è quella per cui la biopolitica dello stato europeo, passando attraverso la catastrofe di due guerre mondiali, si rovescia, alla fine, in consumo di massa».

L. Pennacchi, *La moralità del Welfare. Contro il neoliberismo populista*, Donzelli, Roma 2008, pp. 171-4.

L’aspetto veramente critico è, quindi, non l’oggettività dei problemi ma la qualità della mediazione che la politica sa e vuole mettere in gioco, per cui decisivo è l’adattamento istituzionale che la politica è in grado di realizzare. Le istituzioni, infatti, non sono semplicemente «gusti congelati» per stati preferenziali del mondo, al pari di ogni altra scelta collettiva. Piuttosto che strumenti monouso, le istituzioni sono versatili operatori con compiti plurimi e la loro versatilità è in grado, a sua volta, di modellare le strategie di attori che ambiscono a cambiarle. La mutabilità così, endemica a ogni istituzione politica, è propria anche di «politiche a larga scala», da considerarsi istituzioni esse stesse, «in quanto durevoli set di regole che modellano e vincolano i comportamenti» (Hacker), dotate della flessibilità necessaria a raggiungere fini complessi.